

I cattolici e la querelle socialista

IL CATTOLICO**DI BENEDETTO IPPOLITO**

Questa settimana è stata in larga parte dominata da un importante dibattito intellettuale che si è sviluppato attorno alla figura di Antonio Giolitti. Si è trattato di un insieme di riflessioni che sono affiorate attorno al Convegno che la Fondazione Basso e la Treccani hanno dedicato alla figura dello statista e studioso romano morto all'incirca un anno fa.

Anche non partecipando direttamente all'incontro, è stato possibile seguire sulla stampa le diverse analisi: dal pensiero del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al commento di Paolo Franchi sul *Corriere della Sera* a quello di Mariuccia Salvati riportato dal *Riformista*. Il vero nodo gordiano del percorso politico di Giolitti lo ha, tuttavia, enucleato Emanuele Macaluso nei due editoriali di ieri e di mercoledì, i quali fanno seguito all'articolo di abbrivio della direzione del 1° di maggio.

Orbene, mi sembra di poter dire che il punto sostanziale sia, da un lato, l'esigenza sacrosanta di tornare a riflettere sulle categorie fondative della politica moderna, in particolare l'idea di socialismo, e, in secondo luogo, il tentativo di comprendere il concetto e il valore del riformismo, anche mediante la traccia lasciata da protagonisti di rilievo come Giolitti.

In effetti, ad osservare con rigore lo sviluppo delle dinamiche politiche del Dopoguerra, si constata agevolmente che il patto costitutivo del 1948 tra le grandi forze antifasciste era non soltanto destinato, dopo la rottura del fronte popolare, ad aprire una discussione sul senso della collocazione internazionale della Repubblica Italiana, ma anche e soprattutto a ripensare lo sbocco più o meno democratico del socialismo.

Perlomeno questa riflessione è stata al centro delle sensibilità politiche e culturali dei cattolici. Basti ricordare le difficoltà di Alcide De Gasperi con il Vaticano e la stringente morsa dell'Operazione Sturzo, o i Comitati

civici di Luigi Gedda, per trovare facili conferme. Certamente nel dopo De Gasperi, vale a dire a partire dagli anni '50, il problema fondamentale della DC è divenuto la cosiddetta apertura a sinistra, il cui punto di saldatura era non soltanto il Partito Socialista, ma la compatibilità ideologica tra socialismo e democrazia, e tra riformismo e rivoluzione.

Le resistenze di Pio XII non erano, tuttavia, gretto anacronismo. La dottrina sociale cattolica ha sempre tratto ispirazione, soprattutto allora, dall'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891. In tale documento ufficiale si riconosceva il problema della povertà e della crisi sociale del capitalismo industriale, ma, al contempo, si condannava la "soluzione socialista" sulla base di un'indebita collettivizzazione dei

beni e di un'ingiusta cancellazione della proprietà privata, per la Chiesa principio di diritto e libertà irrinunciabile. Questa drastica chiusura poteva significare, però, un'inconciliabilità sostanziale, come alcuni alti prelati ritenevano, oppure una cesura solo verso la soluzione massimalista del socialismo reale.

Il seguente passaggio verso l'apertura a sinistra negli anni '60 è potuto avvenire per due ragioni politiche fondamentali. In primo luogo perché, come è stato ricordato a più riprese in relazione a Giolitti, la strategia frontista alla fine degli anni '50 aveva perduto la sua omogeneità. Dunque diventava possibile stabilire una politica di progresso democratico che non fosse, per l'appunto, radicata in una soluzione autoritaria e illiberale filo sovietica.

In secondo luogo perché nei geni della cultura cattolica esisteva allora come sempre un'idea sociale di organizzazione della comunità analoga anche se diversa da quella teorizzata dal materialismo storico.

Due esempi sono in grado di spiegare, senza ombra di dubbio, l'origine remota del centro-sinistra, e gli scenari e le difficoltà presenti. Il primo è il riferimento comune all'idea di uguaglianza. La visione cristiana della società

Questa drastica chiusura poteva significare un'inconciliabilità sostanziale, oppure una cesura verso la soluzione massimalista del socialismo reale.



fonda il valore della giustizia sul riconoscimento di un comune e universale orizzonte umano che deve trovare applicazione politica e pratica nella libertà stessa delle persone.

Partendo da questa base, secondo cui ognuno gode di diritti inalienabili, è chiaro che non può che maturare un'esigenza di riformare la società, espellendo per via politica le disegualianze e le ingiustizie prodotte dal sistema nei rapporti esistenti tra le persone. In fondo gli ideali cristiani sono tali solo quando sono compresi nella loro interezza, non potendo tradursi in puntelli conservativi di una tradizione specifica senza perdere la propria reale e consistente universalità.

Un secondo esempio proviene dai due ultimi pontefici, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Entrambi nella loro vita hanno manifestato una chiara opposizione al Comunismo come totalitarismo politico, ma entrambi hanno proposto delle idee sociali superiori per assicurare la libertà individuale. Il primo, nell'Enciclica *Centesimus annus* del 1991, riconobbe come vera l'alienazione sociale, la quale può essere valicata solo andando oltre la ricetta materialista del consumismo e riscoprendo i principi spirituali ultimi della natura umana. Il secondo, nell'Enciclica *Caritas in Veritate* del 2009, ha indicato nella fraternità e nella tutela ambientale il perno della futura giustizia globale. Oggi, in fondo, è necessario tener presente che l'uguaglianza è intaccata e aggredita ancora dalla libertà. Da ciò la positiva e strenua difesa della vita e il fermo rigore in materia di bioetica.